

Il superamento dell'Ospedale Psichiatrico di Arezzo: una rivoluzione formativa.

Buongiorno.

Volevo innanzitutto ringraziare il Magnifico Rettore Francesco Frati ed il Direttore del Dipartimento Ferdinando Abbri per l'invito. Ma ci tengo a ringraziare anche Loretta Fabbri, che in qualità di ex direttrice del Dipartimento mi ha accolto qui la prima volta che sono venuto qui, un po' di mesi orsono. È per me una occasione di grande orgoglio poter essere qui a portare un contributo a questa giornata così importante e solenne.

E lo è per diverse ragioni.

La prima ragione ha a che fare con la ragione stessa per cui sono stato invitato: ovvero il progetto di valorizzazione dell'intero archivio, librario e documentale, di mio padre, che ho deciso di donare al vostro Dipartimento a seguito di un fruttuoso rapporto fiduciario nato da una lettera che Silvia Calamai, a nome del Dipartimento, inviò a mio padre, quando era ancora in vita, dimostrando sincero interesse in un progetto di valorizzazione del suo lavoro, e che mio padre accolse con favore.

Ad oggi l'intero patrimonio librario e documentale è già depositato e custodito presso i locali del Dipartimento e ho già da tempo avuto modo di verificare la serietà e la passione con cui i materiali sono in corso di analisi e schedatura. Per questo ci tengo a ringraziare espressamente la coordinatrice scientifica dell'archivio Silvia Calamai, tutto il comitato scientifico: Massimo Bucciattini, Luca Lenzini, Carlo Orefice, Sebastiano Roberto, l'archivista Lucilla Gigli e le giovani studiose Caterina Pesce e Marica Setaro.

La seconda ragione per cui sono contento di essere qui è perché questa è una occasione per tentare, forse per la prima volta, di compiere una sintesi tra il mondo di mio padre, quello della psichiatria, ed il mio mondo: io non ho infatti seguito le orme paterne e, come uno dei figli di Freud, Ernst, sono diventato architetto.

Proseguendo nelle curiose combinazioni e corrispondenze, oggi faccio il formatore e mi trovo qui a parlarvi dell'esperienza del superamento dell'ospedale psichiatrico di Arezzo, proprio in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico del dipartimento di scienze della formazione.

Ma veniamo al contenuto del mio intervento. Quando ci siamo sentiti al telefono con il professor Bruno Rossi, che ringrazio per la fattiva collaborazione nella definizione della mia partecipazione, abbiamo cercato di capire quale poteva essere il mio contributo alla giornata di oggi. E abbiamo convenuto di trovare un terreno comune tra diverse discipline: quella dell'esperienza del superamento dell'OPP da un lato, di cui non sono uno specialista, ma solo un osservatore privilegiato, e quella, appunto, della formazione.

Vorrei quindi tessere, sia pure brevemente, alcune connessioni tra l'esperienza aretina, una delle prime in Italia in parallelo a quella di Trieste prima della approvazione della legge 180/78 e il suo valore di rivoluzione formativa, oltre che, come ovvio, di restituzione della libertà ed emancipazione di una moltitudine di "ultimi", fino ad allora senza voce e senza speranza.

Non ho ovviamente la presunzione di tracciare una analisi approfondita di un tema così complesso e tutto sommato ancora poco esplorato. Mi piacerebbe quindi soltanto che questo mio contributo favorisca e stimoli nuovi percorsi di attenzione e di ricerca su una storia così importante per questo luogo, per la vostra città e, in fondo, per una esperienza così rilevante per la storia di questo Paese.

Perché parlo di “rivoluzione formativa”?

Nel corso degli anni, da quando ero ragazzo e ancora oggi, mi capita spesso di incontrare persone che hanno avuto a che fare con mio padre, a vario titolo: ex pazienti, infermieri, colleghi, compagni di viaggio, operatori, psicologi, giornalisti, comuni cittadini. Una delle cose che mi sento dire più spesso ha a che fare con lo straordinario valore dell’esperienza vissuta da ciascuno di essi: un’esperienza che “mi ha cambiato la vita”, dal punto di vista umano, professionale, culturale.

L’esperienza di superamento dell’OPP è diventata la nuova frontiera di avanguardia scientifica di conoscenza in campo psichiatrico.

Nel preparare questo intervento mi sono confrontato con alcuni degli amici di mio padre che hanno condiviso con lui, da colleghi, questo incredibile viaggio di trasformazione della realtà manicomiale. E ho trovato conforto in questa ipotesi di ricerca. La radicale messa in discussione dell’Istituzione, dei suoi ruoli, delle dinamiche di potere, dei suoi radicati meccanismi repressivi, è passata attraverso un inevitabile processo di rinnovamento dei metodi di uso e trasmissione del sapere.

Il dato più ovvio ed immediato è quello relativo al rapporto medico / paziente, nel quale, per la prima volta, il ruolo egemone dello psichiatra viene messo in discussione e si costruisce una relazione di tipo paritario tra soggetti, nella quale lo scambio avviene nelle due direzioni, con un apprendimento reciproco e continuo.

Ma il rinnovamento degli stili di comunicazione e apprendimento più molto più ampio. La messa in discussione delle tradizionali dinamiche istituzionali costringe infatti tutti coloro che vivono l’istituzione ospedaliera a rimettersi a loro volta in discussione: medici, infermieri, personale di servizio. Tutti devono re-imparare a lavorare in modo diverso, nuovo. E i ricoverati, che devono re-imparare a parlare, a vivere. Ma non solo. Anche tutti coloro che vengono a vario titolo coinvolti nel processo: psicologi, giovani volontari, studenti, studiosi.

Parallelamente alla caduta dei muri e delle reti dell’ospedale, cadono anche le barriere che, tradizionalmente, separano le diverse categorie con cui, comunemente, si identifica la formazione: formazione formale, informale, non formale.

La crescita di tutti, umana, personale, professionale, culturale, avviene attraverso un percorso formativo collettivo, all’interno del quale vengono messi in discussione ruoli, poteri, strumenti, e che coniuga in modo felicemente fertile teoria e prassi, fare e pensare.

Voglio farvi alcuni esempi di questa rivoluzione.

Sono i primi anni settanta. Nel piazzale dell’ospedale arriva un pullman da Firenze. Dal pullman scendono decine di giovani ragazzi sui vent’anni. Sono studenti della sede di Firenze della Stanford University. Sono venuti a vedere cosa sta succedendo qui. Mancano ancora tre anni all’uscita di

Qualcuno volò sul nido del cuculo e partecipare ad una Assemblea generale dei ricoverati è una cosa che lascia assolutamente sbigottiti i giovani americani.

Ancora studenti. Ma di altro tipo. Nel corso dell'esperienza aretina si è sviluppata una collaborazione con i provveditorati agli studi in merito al superamento delle classi differenziali ed all'integrazione dei ragazzi con problemi psichici e di handicap (i cosiddetti "ritardati") nelle classi cosiddette normali. Arezzo fu in prima linea e all'avanguardia proprio grazie alla forza propulsiva dell'esperienza di superamento dell'OPP. Le classi differenziali furono abolite definitivamente per legge nel 1977.

1973: viene prodotto lo splendido documentario "L'uomo ritorna" che testimonia il lavoro in corso presso l'OPP. In un passaggio del filmato vengono intervistate le maestre che insegnano presso la scuola elementare pubblica costituita all'interno dell'ospedale e frequentata dai pazienti che intendono prendere la licenza elementare.

Mio padre parla e leggeva piuttosto bene il tedesco. D'altro canto Marx e Freud mica li puoi leggere in italiano, no? Bene, questa facilità favorì naturalmente i rapporti con i colleghi e gli studiosi più avanzati in Germania. Molti di essi vennero qui a vedere cosa stava accadendo, come si poteva rimettere in discussione l'istituzione. Ancora oggi, tra i paesi europei, la Germania è quella tra le più avanzate e che ha sempre guardato all'Italia come un modello importante.

Nel 1972 escono i primi numeri de I Fogli di Informazione come periodico del Centro di Documentazione di Pistoia. I primi numeri, ciclostilati, vennero pubblicati a Milano, dove molti dei protagonisti dell'esperienza aretina si recavano, una volta al mese, a discutere, portare testimonianze, riflessioni, contributi, facendo valere lo straordinario valore dell'esperienza pratica in corso qui.

Cosa rappresentano questi piccoli fotogrammi che vi ho raccontato?

Credo che ciascuno di essi abbia dentro di sé alcuni elementi comuni. Principalmente la messa in discussione dei paradigmi di elaborazione, gestione e trasmissione del sapere, sostituendo il sapere "libresco" ad un apprendimento basato sulla pratica della trasformazione collettiva della realtà. Ciascuno dei tanti soggetti che hanno partecipato a questo incredibile viaggio ha appreso nuovi strumenti di gestione delle contraddizioni.

I medici e gli infermieri hanno dovuto imparare a lavorare diversamente (cosa avvenuta non senza resistenza: i medici dell'equipe che venne qui a lavorare insieme a mio padre venivano chiamati "i legionari", facendo riferimento alla legione straniera). Basaglia - lanzichenecchi.

I pazienti hanno re-imparato a vivere, a parlare, a prendersi responsabilità, a socializzare tra loro e con gli altri.

Le maestre della scuola elementare, gli studenti, i cittadini, hanno appreso a non avere paura dei malati di mente: hanno demolito il pregiudizio della "pericolosità", inaugurando nuovi modelli di comunicazione che hanno favorito il reinserimento sociale di chi, fino ad allora, era stato segregato come in un lager.

La stessa esperienza pratica in quanto tale, verificata giorno per giorno, discussa, elaborata, con uno scambio continuo tra teoria, elaborazione del pensiero scientifico e prassi di trasformazione, ha costituito e continua a costituire un nuovo paradigma scientifico e filosofico.

Qualche giorno fa sono stato a Torino, dove mio padre si è trasferito alla fine degli anni settanta alla fine dell'esperienza aretina, proprio per una commemorazione del lavoro che ha fatto nell'Ospedale di Collegno e in occasione dell'inaugurazione di una mostra fotografica su un progetto di inserimento di persone con disagi psichici all'interno di famiglie. Un progetto bellissimo.

Una storia, in particolare, mi ha colpito. All'interno di una delle famiglie è stata ospitata una signora di una certa età, analfabeta. Nella stessa famiglia vive una bambina di otto nove anni, che, come tutte le manine di quell'età, va scuola e fa i compiti. Una delle operatrici ha chiesto alla bambina che cosa avrebbe voluto fare da grande. Lei ha risposto che le sarebbe piaciuto fare la maestra. La signora ospite allora ha detto: "io la vorrei una maestra così". Ed ecco che allora il processo di apprendimento della bambina si è sovrapposto a quello della signora, che, insieme alla bambina, ha imparato a leggere e scrivere.

Senza il percorso collettivo nato qui, senza la crescita culturale di questa "rivoluzione formativa", quell'esperienza oggi probabilmente non esisterebbe.

Concludo augurandomi che la donazione dell'archivio di mio padre, che si affianca a quello già presente dell'OPP, possa, in futuro, rappresentare uno stimolo per nuove e fertili percorsi di ricerca e approfondimento proprio attorno a questi temi.

Grazie.

Martino Pirella

Arezzo, 10 dicembre 2018